

LA CONCORDIA

GIORNALE POLITICO, MORALE, ECONOMICO E LETTERARIO

Quapropter statim omnes fedus inter se fecerunt et Concordiam.

1167

A. MORENA.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA PAGARE ANNIUAMENTE	Per mesi	Per mesi	Per anno
In Torino, lire nuove	13	23	40
Negli Stati Sardi, franco per la Posta	13	24	44
Per gli altri Stati Italiani o per l'Estero, franco al confino	14 30	27	50

Per un sol numero si paga centesimi 25 presso in Torino, o 30 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino alla Tipografia Cantari contrada di Dorogrossa num. 52, e presso i principali librai.
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'Estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vieusseux.
Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino, o non altrimenti.
Prezzo delle inserzioni, cent. 45 ogni riga.

TORINO 5 GENNAIO.

La legge sancita il 30 ottobre attribuisce alla stampa una libertà che finora ella non ebbe mai fra noi. Importa dunque formarsi un preciso concetto di questa nuova libertà, e degli effetti che sono per procederne. Per ora non è il caso di ricercare quali ordini sarebbero da preferire ai presenti, ma come gli ordini sanciti si debbano usare in beneficio del paese e del suo governo.

La legge dichiara permessa la stampa di qualunque scritto. È quella la massima generale che ella sancisce, massima che ella promulga così ai cittadini come all'autorità incaricata della revisione, così a questa come ai pubblici ufficiali che hanno l'incarico delle varie parti del pubblico reggimento.

La legge conferma questo principio, dichiarando che l'autorizzazione verrà concessa per la stampa di tutte le opere o scritti che non cadono sotto le categorie ivi enumerate. La libertà è dunque il principio generale, il divieto è l'eccezione. Noi crediamo fermamente che queste eccezioni non si posero con animo di rendere inefficace la libertà dello scrivere, ma di tenerla in quei confini che negli stati anche liberissimi gli scrittori onesti e solleciti della propria dignità impongono a sé stessi. Quando gli scrittori piemontesi si tengano in così fatti limiti, noi portiamo fiducia che essi non troveranno impedimento nella libera espressione delle loro opinioni. A taluni parve che il divieto dell'autorizzazione per le opere o scritti che possano pregiudicare il regolare andamento del governo ne' suoi rapporti sì interni che esterni, accennasse ad un eccessivo rigore: meno giustamente io credo. Se la stampa fosse di ostacolo a che il governo potesse esercitare l'autorità di cui esso è investito a beneficio dell'universale ed a tutela dei singoli cittadini, essa diverrebbe un danno ed un pericolo anziché un beneficio ed una guarentigia. Questo danno si vuole impedire, a ciò crediamo che siasi inteso con quel divieto. Chè certamente nell'atto in cui si concedevano nuove larghezze allo scrivere, non poteva ragionevolmente cadere in mente a chicchessia di pretendere che, svelando questi abusi, si incagli il regolare andamento del governo.

Al rimanente, nell'interpretare le leggi politiche, non si vuole attendere alla gretta interpretazione dei vocaboli,

ma alle condizioni dei fatti che loro diedero occasione, non ci si vogliono recare le sottigliezze dei giureconsulti, ma gli alti concetti degli uomini di stato. Lo spirito che anima tutti i fatti succeduti in Italia da un anno in poi, consiste in ciò che vi sia stabilità, che vi sia stata riconosciuta e dai principi e dai popoli la potenza dell'opinione pubblica: riconosciuta dai principi, i quali ne permisero la libera espressione, e ne secondarono i desiderii: riconosciuta dai popoli, i quali rimanendosi da ogni parola, da ogni atto che sapesse di sedizione, adoperarono tutti i mezzi leciti per manifestare i propri voti: così fu fondata una nuova politica che, separando gli interessi dei principi Italiani da quelli dei dominatori stranieri, gli associò strettamente con quelli dei loro popoli. Di questa politica, a cui aderì solennemente e gloriosamente il nostro Re, è parte essenziale la libera ed aperta discussione delle opinioni: di questa discussione è istrumento principale e necessario, la stampa. È chiaro a tutti negli interessi privati, è chiaro a tutti negli interessi delle associazioni a cui ciascuno di noi ha avuto parte: è chiaro parimente per chi ci mediti sopra, nelle cose di governo, che è impossibile intendersi, è impossibile andar d'accordo, se ciascuno non esprime liberamente e schiettamente il proprio animo: se è vietato discorrere e dei mali ai quali si debbe rimediare, e dei beni che si debbono procurare: la libera espressione delle opinioni è dunque una esigenza della nostra politica, esigenza a cui si volle soddisfare dal Principe colla promulgazione della nuova legge, esigenza a cui si dovrà soddisfare nella sua applicazione.

Non so se ci sarà alcuno, il quale ardisca consigliare, che, salvando la lettera della legge testè promulgata, si oppongano tutti gli incagli possibili alla libera espressione delle opinioni. Sarebbe questo uno stolido consiglio, sarebbe consiglio che, sotto colore di prudenza, aprirebbe la via ad immensi pericoli, perchè oggimai, se è possibile o andare a rilente, o, qualche volta, ristarsi nella via dei progressi civili, l'indietreggiare non cade in mente che ai forsennati, i quali presumono di potere impunemente affrontare l'esecrazione dei popoli. Ci rassicura da questo pericolo l'alto senno del Re che entrò nella sola via politica che convenisse alla sua qualità di capo della più nazionale fra le dinastie regnanti in Italia; ci rassicura l'onestà dei Ministri che gli danno consiglio; ci assicura la liberalità dei personaggi ai quali è affidata la censura: ci assicura finalmente la potenza dell'opinione

pubblica alla quale oramai non è altra potenza così grande che possa contrastare impunemente.

Non si può tuttavia dissimulare che a molti avvezzi a trattare gli interessi del pubblico, senza che il pubblico potesse per alcun modo frammetersi a discuterli, od a pretendere di conoscerli, questa libertà di opinioni parrà un incaglio, ed una difficoltà. È questa una delle preoccupazioni di spirito che procedono dalle abitudini invecchiate, ma che di leggieri si dileguano per poco che si rischiarino col lume della riflessione. Chi, avendo qualche pratica del modo in cui procedevano da noi le cose di governo, ignora che spesso i progetti che avrebbero soddisfatto ai voti dell'opinione pubblica erano od impediti o guasti dai mali consigli di taluni i quali si frapponavano tra il governo e la nazione? Chi ignora che a molti uomini di larghi e liberali concetti, chiamati dal Re ad alte cariche di Stato, era disdetto ridurre ad effetto i loro generosi consigli, per difetto di chi gli secondasse, gli coadiuvasse, gli consigliasse nell'ardua impresa? Questi aiuti, questi consigli, questa cooperazione essi gli troveranno nell'opinione fatta libera questa darà loro ardimento, questa vincerà le stolide opposizioni che potranno incontrare. Noi crediamo che in questo aringo della pubblica discussione che, per mezzo della stampa fatta più libera, si apre alla nazione, il governo debbe entrare esso primo. È interesse del Re, è interesse della nazione; è interesse di tutti i cittadini che il governo sia universalmente amato ed onorato, ed in Piemonte, ed in Italia, ed in Europa. Per conseguire questo intento, ora che a tutti è concesso dire il proprio parere, conviene che il governo faccia valere per mezzo della stampa le ragioni che stanno in favore delle sue leggi, de' suoi decreti; è necessario che egli dia pubblicità ai fatti nei quali stanno le ragioni delle sue operazioni, che rimanendo segrete potrebbero dar luogo a sinistre interpretazioni. Il rimanersi dalla pubblicità e dalla discussione per non so quale riguardo di dignità, sarebbe esporre il governo inerme nella lotta, sarebbe lasciare la via aperta a tutte le preoccupazioni, a tutti gli errori che possono diffondersi a suo danno.

Le avvertenze finora proposte riguardano principalmente ai governanti; quelle che siamo per soggiungere concernono agli scrittori. Nelle presenti condizioni d'Italia la stampa è la sola espressione compiuta e pubblica dell'opinione del paese. Per questo rispetto il chiamare l'ufficio degli scrittori una magistratura civile non è più

APPENDICE.

IL RITORNO DELLA REALE COMPAGNIA DRAMMATICA PRONOSTICI PER L'AVVENIRE.

L'arte drammatica, per quanto alcuni governi la deprimano e l'incatenino, rimane però sempre una delle più nobili glorie d'un popolo. Ed è mirabile come i suoi più felici cultori partecipino alla sua eccellenza. Moliere, Racine, Shakespear, Alfieri, Goldoni vivono o vivranno, mentre de' più grandi compositori di musica loro contemporanei appena si rammentano i nomi. Potente strumento di civiltà in Francia e in Inghilterra, l'arte drammatica lo sarà pure in Italia; e certe piaghe che ancor ci deturpano non avranno certo più valente e più gentil medico di essa. Del resto, si profondono pure incensi ed onori alle Esslor, alle Cerrito; si cantin pure in tutti i toni le lodi della gola; essa non è invidiosa; non occorre a lei che un po' d'aria libera per mettersi in seggio. Ed ecco perchè il ritorno della real compagnia tra noi fu piucchè mai festeggiato in quest'anno, in cui s'aperse un era di vita nuova al Piemonte. Tutti rivolsero subito e quasi istintivamente lo sguardo alle nostre scene, tutti compresero subito e come per intuizione che la commedia rinascerebbe al soffio delle generali riforme; le menti si aguzzarono a pronosticare, o le fantasie a dipingere il suo glorioso avvenire. Ne punto si sturva di quest'accordo e di questi pronostici che unque ribalta quanto

fossero meschine, per lo passato, le condizioni della real compagnia drammatica. Se la mano protettrice del Re si stendeva sovr'essa, gli era sol da lontano; quindi tutta malconcia si presentava dinanzi al pubblico, e n'aveva insieme il danno e le beffe. Il più de' nostri articolisti teatrali, che non guardava o non voleva guardare al di là del scenario, faceva segno delle sue rampogne autori ed attori, decretava ignoranti gli uni, ignari gli altri, rimpiangeva le nostre glorie passate, e si stendeva in funerei compianti sulla presente mancanza di geni e sulla fatal decadenza del teatro italiano. Si biasimava lo schiavo e non il colono che lo compra o il mercato che lo vende; si deplorava il morbo, e non si badava ad estirparne le radici.

La commedia si nutre soprattutto de' nostri difetti, delle nostre passioni, de' nostri ridicoli; Castigat ridendo mores. Nelle piazze e nei caffè, ai passeggi ed al circo, nelle conversazioni e nei crocchi essa non manca mai; parla poco, sente molto, osserva tutto. Ed or che il sangue della vita pubblica circola nelle sue vene, ed or che finalmente ha trovato lo scherzo aspettato dalle moltitudini, bendatele gli occhi, impeditele i movimenti, sbarbatele la bocca; e avrete fatto di essa un tronco informe onde usciranno gemiti sordi e non umane parole. Fuor di metafora, la commedia non sarà più nè vera, nè bella, nè morale.

Così avveniva da noi. Aveva un bell'aggrarsi l'antor drammatica ne' campi della diplomazia e nelle sale de' grandi, aveva un bel notare i vizi, che tanto più colpiscono quanto più

vengono da alto; aveva un bel tessere il catalogo delle popolari miserie — materia viva, materia proibita. La stizza comica non si poteva guari esercitare che sui *Parvi del lavoro*, contadini, artisti, medici, avvocati, negozianti, modesti impiegati. Tutt'altra gente era intangibile; una *funzione legale* doveva proteggerla e farla rispettare, o piuttosto venerare come vergine e pura da ogni macchia. Questo sistema era così fisso che dava luogo sovente a certi fatti risibili, come per esempio il seguente. — Si trattava di adattare alle nostre scene una commedia francese, ma c'era un ostacolo. Un nobile, il *principe di Galles* vi faceva brutta figura, dunque il revisore non poteva approvarlo. Come fare? Dopo molte parole, la cosa si compose col sostituirsi al *principe di Galles* il nome d'un ricco banchiere. Un'altra volta il revisore, gran maestro di storia, poneva per condizione alla rappresentazione della *Luigia Strozzi* di Battaglia, che essa dovesse comparire seduttrice del duca. Poveri banchieri e povere donne!... I manoscritti de' capi-comici son pieni di simili aneddoti; ve ne dirò brevemente ancor uno. Molti anni sono, in un giornale, venne alla luce una novella che narrava un fatto assai onorevole alla casa di Savoia. La novella divenne ben presto popolare, e un abile direttore di teatro credendo di far cosa utile così all'arte come alla patria, facendola rappresentare sulle scene, ricorse all'autore pregandolo di ridurla in azione drammatica. Il dramma fu fatto ma non rappresentato. Il revisore lo proibì... indovinate perchè. Il Re si fer

com era finora, un' amplificazione: per questo rispetto altresi il loro ufficio diviene più geloso che non fosse in addietro. Per questo rispetto è necessario che gli scrittori assennati, sagaci ed esperti facciano delle opinioni, che potessero riuscire pericolose od avventate, una censura che, per esprimere il giudizio del paese, sarà più utile e più efficace che non possa essere mai quella che si eserciti per delegazione del governo. La nostra forza sta nella concordia tra reggitori e governati. Si debbe dunque tener lontana ogni parola che possa dar occasione di sospetto a Principi veramente e sinceramente zelanti della rigenerazione della nostra patria. Nè basta che la stampa sia innocente; essa debbe riuscire utile co' suoi consigli, co' suoi incoraggiamenti. La stampa debbe dimostrare col fatto che in materia di pubblico reggimento, la discussione libera e ragionevole, gli assennati consigli si debbono aspettare da tutta la parte colta dei cittadini, non da quelli soli che sono preposti alle alte cariche dello stato. Per tal modo la nazione si preparerà ad ottenere nel governo della cosa pubblica quella partecipazione diretta, efficace e continua che è condotta dal progresso della moderna civiltà.

L'influenza della stampa fatta più libera non è solamente da riguardarsi in relazione coll'Italia, ma coll'Europa. Pur troppo l'Italia fu lungamente riguardata come la terra degli insani ed avventati consigli. Tale opinione era falsa anche in addietro, ma pure si comprende quando si consideri che finora i desiderii di indipendenza e di libertà che vivono immortali negli animi italiani non si manifestavano che in disperati tentativi di rivoluzioni. I fatti succeduti da un anno in poi smentirono solennemente quell'opinione, dimostrarono che in Italia vive quello spirito che informa la presente civiltà, quello spirito per cui la libertà si collega con l'autorità, per cui l'interesse dei reggitori concorda con quello dei popoli. A radicare universalmente questa persuasione non basta il già fatto, perchè la fama delle nazioni, parimente che quella degli individui, dura lungamente a rifarsi. È necessario che le opinioni onestamente liberali si diffondano e si definiscano, è necessario che i nostri reggitori, che tutti i nostri concittadini, che tutta l'Europa si persuadano che l'Italia è degna di occupare tra le nazioni della cristianità quel grado di indipendenza e di potenza a cui la natura la chiamò, e che le dominazioni degli stranieri le tolsero. A stabilire queste persuasioni, a dimostrarle col fatto e con la parola può contribuire più che altro la stampa. E questa persuasione diffusa nella cristianità, contribuirà a far sì che siamo riconosciuti degni di sorti migliori di quelle che ci fecero quei trattati di Vienna e di Parigi, che per essere oramai stati trasgrediti in molte parti dai potentati, e chiariti cattivi da tutti gli assennati, non possono essere lungamente la legge suprema della cristianità.

A considerare come i Romagnoli ed i Toscani abbiano esordito nella stampa politica, noi crediamo avere giusto fondamento di fiducia per credere che gli scrittori italiani non siano per venir meno a questi nuovi e gravissimi uffici che a loro sono imposti in beneficio della comune patria. E questa fiducia ci si fa maggiore quando consideriamo sotto quali auspicii i Piemontesi siano per entrare in questo aringo. In Piemonte cominciò ad esprimersi quel pensiero che oggi avvia la nazione italiana. Gioberti, Balbo, D'Azeglio, Durando furono i primi a dimostrare col fatto, che senza concitare all'odio dei governi italiani, senza preparare le vie alle rivoluzioni, si potevano difendere gli interessi della nostra nazione.

Onore immortale a quelli scrittori che prepararono l'opera maravigliosa di Pio, di Leopoldo, di Carlo Alberto! Onore al governo del Re che concedette loro tutta la tolleranza che era compatibile cogli ordini allora in vigore! onore al Piemonte che novera nel suo seno tali cittadini, e tali scrittori! Nelle più felici condizioni che

mava troppo lungo tempo a parlare con una rivenditora!... Chi non ha scritto non può farsi un'idea delle torture, cui erano sottoposti i poveri autori. Il nostro celebre Marengo, uomo di quella virtù e di quella moderazione che tutti sanno, pochi mesi prima di morire, rispondeva all'attore Gottardi, il quale lo rimproverava amichevolmente del suo silenzio, che egli più ch' altri mai doveva conoscerne il motivo; e che egli era omai impossibile lo scriver tragedie in Italia. Noi confidiamo che più non si rinnovano nell'avvenire così deplorabili querele. Il sole che illumina oggi il trono di Carlo Alberto diraderà anche le tenebre che oscuravano il nostro teatro drammatico; e quando avrà libero le ali, la commedia italiana lo stenderà per conseguire quell'altezza a cui finora non giunse.

La Compagnia Reale di principio alle sue recite con la gentile commedia del sig. Testa fiorentino. — Il primo dramma di una letterata. — I principali attori al loro apparire furono clamorosamente salutati dal pubblico, il quale non tralascia occasione per manifestar loro la sua simpatia. La commedia piacque come già era piaciuta sulle maggiori scene del Carignano. La è un'ingenua pittura d'una mania del nostro secolo, che l'autore ci presenta e ci svolge con molt'arte comica, porgendoci così il primo argomento di credere che la buona commedia risorgerà presto tra noi, ove non sia soffocata dalle revisioni. Il bravo Dondini sostenne colla solita sua valentia una caricatura francese che fece ridere il pubblico di vero cuore, massimo che non avea mai avuto motivo più d'oggi per ridere delle millanterie francesi.

LEOPOLDO

ci sono assicurate, noi nati nella stessa provincia, non perdiamo di vista il loro esempio. Ci giovi questo a conoscere come l'opera degli scrittori possa giovare alla patria: come la moderazione ed il senno siano più potenti delle esagerazioni e del fanatismo: a comprendere con quale amore si debbano studiare, con quale franchezza esporre i bisogni della patria: come nel parlare ai reggitori la riverenza si debba conciliare con la libertà: come senza pregiudicare, per dirlo con la nostra legge, il regolare andamento del governo, si debba secondare altresì, e promuovere il libero andamento delle idee e delle opinioni.

CARLO BONCOMPAGNI.

DELLA POLITICA FRANCESE IN ITALIA

NEL 1847.

II.

Prima d'accennare per quali concessioni dovevano legarsi il gabinetto austriaco ed il gabinetto francese ci è uopo dichiarare, che quanto noi diremo non è appoggiato ad alcun atto veramente ufficiale, ma solo ad alcuni fatti che esaminati ad uno ad uno, separatamente, non hanno grande importanza, ma che osservati nel complesso hanno a nostro avviso una vera significazione. Per la qual cosa ci è pur necessario dichiarare, che se fu sempre nostra intenzione di non offendere nessuno, ora questa intenzione deve essere qui in noi tanto più viva, quanto più facilmente possiamo ingannarci, non che nelle nostre conseguenze e nelle nostre induzioni, ma nei fatti stessi a cui le appoggiamo.

Ciò premesso entriamo nel discorso col dire: che tuttavolta, che due forti potenze state lungo tempo nemiche cercano d'avvicinarsi, esse non si dimandano che cose, le quali sono quasi sicure d'ottenere, cose che appaiano utili ad entrambi. Che quanto poi si dimanda debba essere impicciolito il più possibile, e talvolta pure sfigurato, è, se non erriamo, un principio diplomatico sì generalmente accettato, da non doverlo nemmeno qui rammentare.

Su ciò assicurati, ecco quali crediamo fossero sulle cose d'Italia le dimande dell'Austria alla Francia, non già però date sotto la forma ed il colore di dimande, ma solo esposte come la manifestazione di principii, sui quali potesse stabilirsi, se non un'armonia egualmente proficua ad ambe le parti, almeno non nociva ad alcuna.

Non le avrà l'Austria adunque protestato che non avrebbe mai violati in Italia i trattati di Vienna, chè ciò è cosa vecchia e triviale, ma le avrà all'incontro dimostrato, che una simile violazione non le tornava a conto, perchè sapeva benissimo quali gravi imbarazzi e pericoli le avrebbe suscitato.

Le avrà fatto vedere, che essa è amica, e già da lungo tempo delle buone e vere riforme, cioè di quelle che toccano all'amministrazione ed al ben essere materiale. Avrà paragonati i suoi popoli di Lombardia con quelli di Roma, Napoli e Piemonte, li avrà mostrati superiori non solo per floridezza materiale, ma superiori forse in ogni cosa per essere liberi dalla influenza perniziosa de' preti, e dalla prepotenza de' nobili, e per essere retti con imparziale giustizia.

Avrà cercato far vedere che l'indipendenza o nazionalità italiana è un sogno di pochi letterati senza esperienza, e di pochi demagoghi fanatici, i quali anche sotto il velo della moderazione, non hanno in fondo che dottrine assurde ed incendiarie. Ma avrà soggiunto, che queste idee demagogiche benchè professate da pochi ed assurde, erano però pericolose, e più pericolose in Italia che nella stessa Svizzera, per essere l'Italiano un popolo d'immaginazione esaltata, che corre volentieri negli eccessi e privo di buon senso pratico in politica.

Non volere adunque l'Austria, nè usurpare le terre altrui, nè essere nemica del vero progresso, ma essere una potenza per essenza conservatrice: essa non volere adunque dal governo francese che il suo non dissentimento nel caso che chiamata da alcun governo italiano essa il sovvenisse d'aiuto contro i tentativi dei rivoluzionari e facinorosi interni. Essa non cercare altro che d'armonizzare su quei punti che amendue i governi, benchè politicamente diversi, potevano avere comuni: cioè d'opporli legalmente alla demagogia turbolenta di qualunque sorta e di qualunque paese, ed alla influenza perniziosa che avrebbe loro opposta l'Inghilterra.

Questi e simili dovevano, a nostro avviso, essere i sensi della diplomazia Austriaca.

Il gabinetto francese non avrà probabilmente creduto a tutte queste ragioni, non fosse per altro che per avere ancor fresca la memoria del caso di Cracovia. Ma ciò non ostante potè benissimo per farsi amica l'Austria, e forse poi alleata, accettare con molte riserve e dubbi il programma austriaco, il quale in qualche parte concordava colle sue massime, e dirò anche colle sue passioni.

Ma benchè questa, e non altra, fosse a parer nostro, l'intelligenza che legava questi due governi, non neghiamo che ciascuno di essi potesse in suo segreto avere mire particolari. L'Austria avrà forse detto tra sè: *Se i governi italiani non dimandano il mio aiuto, io cercherò il modo di farmelo dimandare.* Noi ciò non affermiamo,

ma ciò al tutto non è impossibile. Dall'altro canto il gabinetto francese avrà pensato: *Io mi faccio amica l'Austria per un non nulla. Lascierò che essa faccia la polizia in Italia contro i demagoghi e le violenze: ciò renderà servizio alla stessa Italia, che deve pacatamente e non a sussulti progredire nelle sue riforme, e sarà utile ed alla Francia ed all'Europa.* Se poi qualche governo italiano avrà da lagnarsi realmente dell'Austria si volgerà a me ed io facendomi mediatore mi renderò necessario ad amende e me li cattiverò.

Ma questi calcoli peccavano di troppi giri e di troppa sottigliezza, cioè di quanto presso il volgo ha nome di vera politica, politica che non manca di merito quando tutti i governi l'adoprono, (il che noi non diciamo se arrivi spesso, o di rado) ma che cade sovente a vuoto dove per caso s'incontri in un governo che non sappia, o non voglia usare che il buon senso e la verità. E questo è appunto quanto avvenne.

Regnava Pio IX sulla cattedra di S. Pietro, e con esso era risorto il vero partito liberale e nazionale italiano, che bensì in Toscana ed in Piemonte aveva tratto tratto mostrata per qualche istante la testa, ma che una volta sola li 2 maggio del 1846 l'aveva alzata anche arditamente verso lo straniero. Il che fu poi forse anche un raggio di luce e di vita nell'anima del magnanimo Pontefice. Chi conobbe la condizione della Romagna sotto il precedente Pontificato, sa che l'opera riformatrice di Pio IX era la più difficile che un principe potesse intraprendere. Ora quando un uomo si trova in condizioni tanto solenni, il solo mezzo che egli ha per uscirne a glorioso porto, sta nel gettarsi con fiducia e con prudenza sì, ma intero nelle braccia della verità. Questo fece Pio: e la sua politica schietta, larga e semplice destò l'entusiasmo in tutti i cuori generosi, come l'apparizione d'uno spettacolo inaudito. Senza dubbio il governo francese dovette pure gioire alla vista dell'opera riformatrice di Pio, anzi crediamo che da lui venissero al Pontefice conforti e consigli. Ma crediamo pure che questi consigli e questi conforti fossero poi a poco a poco e tratto tratto adombrati dalla preoccupazione della sua futura alleanza coll'Austria, e dal troppo timore che un partito esaltato qualunque mandasse in Roma le cose agli estremi, timore che non sarebbe stato biasimevole, se ristretto in giusti limiti, e che sarebbe stato anche lodevole se la politica francese si fosse mostrata per qualche altro lato limpida e generosa. Ma questo è molto difficile, essendo una preoccupazione ed un timore qualunque danno sempre l'apparenza di alcun che di finto e di coperto anche nei caratteri più schietti e più belli. In politica poi sono dannosi assai, poichè in politica anche l'apparenza ha non poca importanza.

Questa preoccupazione e questo timore diventarono nel gabinetto francese più vivi nelle vicende susseguenti:

Nel 21 di maggio del 1831 l'Austria colla Francia, la Prussia e la Russia aveva segnato un *Memorandum* di riforme per pacificare la Romagna. Queste riforme, che furono poi in gran parte quelle fatte da Pio IX solo, dovevano essere continuamente ed efficacemente appoggiate presso Papa Gregorio non meno da lei che dallo altre potenze. Se non fossimo un po' avvezzi alle cose politiche ci piglierebbe stupore nel vedere quattro grandi potenze supplicare sedici anni inutilmente quel Pontefice per l'esecuzione di quanto egli stesso aveva con esse promesso. Veramente è uopo pensare che non ci fosse grande armonia o grande sollecitudine fra questi potentati. E l'Austria stessa che era la prima sottoscritta non pensò mai in sedici anni, nemmeno in Ferrara, a dar qualche segno un po' energico di vita, non fosse altro che per far sentire a Papa Gregorio: *che essa era là, e che si ricordava del Memorandum.* Quando nel luglio dell'anno scorso, tutto ad un tratto l'Austria esce dalla cittadella di Ferrara, raddoppia ivi le sue forze, e mostrasi minacciosa; e tutto questo nel tempo appunto che un buon Pontefice senza far stancare nessuno in supplicazioni, eseguiva da sè solo le riforme del *Memorandum!* E questo strepito si faceva in Ferrara appunto quando non so qual congiura a Roma strepitava! Se l'Austria non credè che di usare d'un semplice diritto, se essa non volle fare che una specie di militar rassegna è ben da compiangere! In tal caso non so qual governo fosse più sventurato per una malvagia fortuita concordanza di date e di cose.

Il fatto sta che Pio IX non scambiò questo movimento austriaco per una finezza e per una celia; onde non volle saper niente di questi diritti, e protestò arditamente e pubblicamente contro la violazione del suo territorio; e poi si mise di nuovo con ardore a far riforme, cioè ad eseguire il *memorandum* del 1831, e ad armare la sua guardia civica con tutta prestezza e tranquillità.

Qui la politica fina ed accorta, cioè la vecchia, fu vinta e sbaragliata dalla nuova, cioè dalla semplice e buona. Il gabinetto francese ed il gabinetto austriaco, sebbene in un grado ben diverso, si trovarono in un mondo d'imbarazzi. Noi passerem sotto silenzio qual fosse in quei tempi la condizione del gabinetto austriaco, contentandosi solamente d'indovinare qual fosse quella del francese.

L'occupazione di Ferrara e la protesta del Papa avevano messo il gabinetto francese quasi nel bivio forzato, o di farsi nemica l'Austria o nemico il Papa, appunto nei momenti nei quali voleva essere amico di ambedue. Di più il suo malumore e contro l'una e contro l'altro, di cui lasciò qua e là qualche traccia poichè da un lato biasimò il Papa d'aver protestato da lui solo e per la stampa, invece di rimettere l'affare od alla mediazione della Francia od a quella di tutte le potenze segnate nel trattato di Vienna, e dall'altro, se non minacciò l'Austria l'ammonì senza dubbio seriamente di non mettere in pericolo la pace d'Europa di cui sì l'Austria che la Francia avevano tanto bisogno.

Ed accorgendosi che il suo primo disegno di farsi amica l'Austria per mezzo dell'Italia senza inimicarsi questa e l'opinione, andava quindi mancando, il governo francese provò quel mal umore che si prova nel vedere cadere a brani e dissiparsi un partito prediletto della propria mente. Quindi e la voglia di pigliarsela contro chi ne credeva i distruttori, e nel tempo stesso la voglia pure di rifare il suo piano almeno coll'Austria. Ecco la ragione (almeno in parte) degli articoli talvolta un po' equivoci e sdegnosi del *Journal des Debats*, e ciò che più monta, del silenzio del *Monteu* sulle cose d'Italia. Non parlo in esso del silenzio ufficiale, o del governo, che questo si compie, parlo del silenzio meamente come giornale. Questo silenzio che per noi è più importante delle parole del *Debats*, è veramente singolare. Poichè mentre tu vedi tutti i giornali francesi ripieni delle vicende italiane, trovi il solo *Monteu* non farne pressochè mai parola, e tacere quasi persino ogni atto ufficiale, (fra cui la stessa protesta pontificia per l'occupazione di Ferrara), mentre si dilata a dare degli altri paesi esteri anche le notizie frivole. Per me questo è un fatto che più d'ogni altro mi mostra l'imbarazzo ed il malumore, od almeno la ripidezza del gabinetto francese per le cose d'Italia.

E nel rimanente dell'anno il gabinetto Guizot si mostrò forse sempre più tepido e guardingo con tutti i gabinetti italiani o ne fosse causa quel suo volere unirsi almeno temporariamente con l'Austria per gli affari della Svizzera, ed il timore che le cose si scaldassero di modo che ne scaturisse una lotta europea, od anche lo stesso antagonismo col governo inglese. Poichè bisogna dirlo e proclamarlo, misura che il governo francese si mostrava freddo per l'Italia, il governo inglese se ne mostrava protettore.

E sebbene sia da credere che l'Inghilterra non facesse tutto ciò per solo affetto di noi, ma anche per spargere la discordia tra la Francia e l'Austria nello stesso campo che esse si avevano scelto per la loro unione, tuttavia noi bene siamo e dobbiamo essergliene riconoscenti assai. Così a misura che la politica d'Inghilterra si andava poco a poco acquistando gli animi degli Italiani, la francese si indeboliva di modo che nella bocca del popolo (con veto cordoglio dei savi) venne talvolta tenuta come complice de' suoi nemici.

LEONARDO FIA

GIUSEPPE GARIBALDI E GLI ESULI

Pubblichiamo una lettera del comandante della legione italiana a Montevideo troncando alcune parole troppo gentili dirette a due collaboratori principali della Concordia. I sensi degli esuli legionari debbono essere noti all'Italia tutta che si commosse all'annuncio delle vittorie riportate oltremare dai generosi suoi figli, i ringraziamenti del vincitore di s. Antonio sono dovuti alla patria comune che si rallegra vedendo in terra straniera risplendere quella gloria che nel suo seno le veniva contesa. I magnanimi propositi degli esuli illustri confortano l'Italia risorgente, il loro cuore, il loro braccio sono per noi, e quando le nuvole che si addensano sul nostro orizzonte si risolvessero in tempesta, la bandiera dei lontani fratelli di Montevideo sventolerebbe fra i nostri eserciti, e il loro sangue sparso finora sulle spiagge Argentine, si verserebbe per la libertà e per l'indipendenza della terra natale.

Ma fra le ampie solitudini cisplatine, le fatiche della guerra e il suono delle vittorie non tempera agli esuli l'amaro desiderio della patria, e le porte d'Italia non sono ancora aperte a tutti i profughi. Perché impedire più oltre di unire le loro alle nostre gioie? di salutare fra noi l'alba della libertà e dell'indipendenza nazionale? di benedirle fra le nostre esultanze il nome di Carlo Alberto?

Il Augusto monarcha ha promesso, cadra quest'ultima barriera che ricorda i dolori del passato. I profughi non vollero quel che vogliamo noi, quel che diedero pontefici Pio IX, Leopoldo e Carlo Alberto. Lo vollero modo diverso la pena e abbastanza scontata.

Pregiatissimo signor Valerio

Il dono che ella si è compiaciuto di farmi, accompagnato da un'iscrizione vergata di suo proprio pugno pervenuta a mie mani e lo conserverò sempre come una preziosità e pregiatissima cosa. Ella più facilmente potrà immaginarsi che non io descriverle quanto commovente

fu scisse a miei fratelli d'arme e a me, l'onorevole menzione che il giornale del *Popolo e delle famiglie* ha fatto di quel poco che noi, col pensiero ed il cuore sempre rivolti al bene dell'universale e all'onore della patria, abbiamo operato nella guerra che affanna questi infelici paesi.

Noi veramente non ci attendevamo una ricompensa siffatta che supera di tanto i meriti che sono pur così tenui, nè mai arrivammo a lusingarci che verrebbe giorno in cui l'Italia ci annovererebbe della sua voce in tanta distanza ne travagli che duriamo da tanto tempo, ed ora dacché la comune patria ha pur voluto col suo plauso dar pregio ai deboli nostri sforzi, noi ci sentiamo doppiamente contenti d'averli impiegati in pro d'una nobile causa. E così, come ella, pregiatissimo signor Valerio, fa il lieto augurio, sorgesse l'ora in cui ci fosse almeno dato offrire a codesta caduta il nostro braccio comunque fiacco, e combattere e trionfare per essa! desidero lungamente nutrito, e nei dolori dell'esiglio fortificato.

La robusta poesia del signor G. Bertoldi ha fatto battere con veemenza i nostri cuori, ed io prego lei, pregiatissimo signor Valerio, a voler trasmettergli questi nostri sensi di gratitudine.

Noi continuiamo qui a vivere in guerra, falliti i negoziati di pace, ma oggi e guerra fiacca, lenta, priva di vita e di gloria, pure qualunque sieno gli eventi che si preparano, la legione italiana non farà mai torto né alla sua fama né all'Italia, il cui ricordo costantemente la infiamma e sostiene.

Si compiacca gradire i fraterni saluti dei nostri legionari, ed i miei unitamente, ecc.

Affez. inaltissimo e riconoscito (connettillo)

G. GARIBALDI

CARTEGGIO DELLA CONCORDIA

Milano.—L'apertura del teatro della Scala s'aspetta con grande ansietà. Si sapeva aver la polizia ricevuto dal Merelli 300 abbonamenti per i suoi cognotti. Il pubblico non fu numeroso, o non ostentò i tentativi fatti di alcuno della nobil schiera per eccitare gli applausi. Lo spettacolo preso in mezzo a un silenzio di tomba. Non è più il tempo degli entusiasmi scenici, dei *circences* lo stesso *loggione*, che è come dire il popolo, non proruppe in un plauso né in fischi, si tacque. Anche nelle moltitudini entro la congiura del non fumare un popolano strappò il sigaro di bocca al marchese Soncini, e questi gli strinse la mano e gli diede una mancia. Col primo dell'anno, non sarebbe prudenziale l'andare attorno fumando a chi ama non incontrar chi l'ideggi per le vie. — Dopo la conosciuta proposta del Vizzari, la congregazione centrale fece una mozione arditissima in cui si parla di nazionalità e di separazione. Son di approvare questi modi legali di porre il governo nel bivio. Del resto ognuno domanda, persuaso di non ottenere o sperando anzi di non ottenere, perché i Lombardi non possono immetter l'idea d'un governo che non sia nazionale. Oltre molte riforme amministrative ed economiche, la congregazione provinciale domanda che la centrale:

1° La riforma della polizia. 2° I principali uffici amministrativi trasportati in Italia, affidati ad Italiani, e circondanti la rappresentanza sovrana del Vicario. 3° Onesti libertà di stampa e molte altre cose che si possono leggere in un libretto stampato a Lugano. A Pavia continuano le perquisizioni. Gallardi è ancora alla polizia, vennero arretrati i due fratelli Zanelli e Anconi.

NOTIZIE.

TORINO

Sappiamo che in Torino si sta ordinando un club dei negozianti e che già sono state discusse le prime basi degli statuti. Noi che proclamaremo sempre il principio di associazione in qualunque ispetto esso si manifesti, annunziamo con piacere questo nuovo istituto. La diffidenza, la separazione non solo fra classi e classi, ma fra individui e individui, è una delle più dolorose piaghe della città nostra, gli amichevoli e numerosi convègni saranno senza fallo efficaci rimedi al male. Auguriamo tuttavia ai fondatori del club dei negozianti un po' di liberalismo nella compilazione dei loro statuti, non cerchino di porre barriere ed impedimenti dove già tanti ne sussistono, ciò non torrà splendore alla loro riunione, ma ne accrescerà la vita e il brio.

Nella seduta del consiglio generale dell' città di Torino del 31 dicembre 1847 prendevansi di il corpo civico ad esame un piano proposto dagli edili per regolare e circoscrivere le nuove fabbricazioni con le quali vorrebbe ad estendersi il perimetro della capitale. La ragioneria aveva opinato che si avesse da passare senz'altro all'approvazione del piano proposto, sottoponendolo alla sanzione del Re. Questo metodo era consentaneo alle antiche usanze. Ma si alzarono voci a favore dei proprietari di case o di terreni che avevano diritto di essere sentiti, prima che uscissero siffatti decreti. Il consiglio generale ha deciso ad una forte maggioranza che il piano rimarra aperto al pubblico per lo spazio di 30 giorni nelle sale del palazzo civico, ed ha nominato una commissione di 6 membri per riferire al consiglio sulle osservazioni che saranno fatte dai cittadini. Ecco un nuovo passo fatto nella via della legalità e della pubblicità. Vi sono in mezzo molte questioni si di esteriori che d'interesse. Si tratta di lasciar fermo o di cambiare il centro della città. Si tratta di favorire la fabbricazione verso mezzogiorno o verso settentrione, di estendersi in Via Nigella o di trarre Porta Nuova a San Salvario, di assecondare l'impulso di un illustre architetto che accarezza la

Dora, o di aderire alle mire di un egregio agronomo che volge i suoi sguardi al Suvione. Discuteremo più tardi queste importanti questioni.

A Curie e in Cumiani si formarono piccole società per la lettura dei giornali. Lode a quei bravi terrazzani! La vita pubblica, l'amore delle buone istituzioni, il desiderio di un largo vivere civile debbono diffondersi dalle capitali alle province, ai piccoli paesi, e i giornali liberi e indipendenti, organi dell'opinione pubblica, araldi degli universali bisogni, gioiranno mirabilmente a tener desti gli spiriti, pronti gli animi, efficaci i voleri. Il bell'esempio di Curie e Cumiana possa avere numerosi seguaci.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

ROMA.—Secondo quanto spetta alla persona dell'illustro sommo Pontefice che in oggi presiede ai destini del mondo cattolico non manca d'interesse, diamo qui alcuni particolari.

Uno dei primi maestri di Giovanni Mastai dice che il suo allievo era dotato d'una vasta e splendida intelligenza. La sua anima angelica, egli è alla portata di tutte le cognizioni del suo secolo, e soprastante in molte d'esse, e intrepido al lavoro. All'età di vent'anni il giovane Mastai recossi a Roma per consociarsi a gravi studi. Il suo bel tratto e la sua svariate istruzione fecero una grande sensazione nell'alta società. La chiesa il papa Pio VII, che d'altronde aveva molto a cuore la sua famiglia, il favorì di essere nominato a capitano della sua guardia. Quel sommo Pontefice avendolo invitato a recarsi a consultarlo la Madonna di Loreto, quel pio giovine vi accorse, ed al suo ritorno venne invitato da Pio VII ad entrare negli ordini sacri. Benché il Mastai non avesse mai pensato prima ad abbracciare quello stato, sull'invito fattogli dal papa, s'addiede allo studio delle sacre cose sotto la scorta d'un profondo, rinomatissimo teologo, ed al capo di tre anni, ricco già d'un abbondante messe della sacra scienza, ricevette il suddiaconato. Un prelato Romano che aveva ravvisato il grande suo merito, ottenne che l'accompagnasse in una missione transatlantica, ed al suo ritorno Giovanni Mastai fu eletto canonico di Santa Maria in Via Lata, poi direttore dell'ospizio dello Spirito Santo, poi arcivescovo di Spoleto, d'Imola, ecc.

Disputato Papa, si alzò di letto tutti i giorni alle quattro del mattino, entra nella sua cappella, dove passa un'ora in pregando, poi celebra la messa. Assiste quindi ogni dì ad una messa di grazia, e rientra dopo nel suo gabinetto ove lavora fino ad un'ora dopo mezzogiorno. Allora si pranza, e durante il desinare a cui assiste il suo segretario intimo, l'abate Stella, il Papa s'occupi degli affari dello stato con un ministro, eletti a suoi segretari, oppure riceve qualche straniero impaziente di contemplare quell'angelica figura, dove al raggio d'un sorriso che rapisce e dato a pochi rievolve tutti l'intelligenza, la bontà e la serenità di quel sembiante. Tale è il ritratto che ci fa dell'immortal Pio IX. Insuperabile di lui compagno il sapiente abate Stella, che finora neppure si congratulò col suo Sovrano e amico della riportata tiara, e che ci assicura non lo farà mai.

Dopo il pranzo, il Papa se ne passeggia un'ora nelle gallerie o nei giardini del monte Quirino, e dopo da udienza, ciò che egli fa senza chiacchiera poichè a nostri di si va dal Papa come si va dal popolo.

Alle cinque pomeridiane Pio IX passa un'ora in adorazione al SS. Sacramento, e spesso volte nella cappella di qualche religioso comunità od in uno stabilimento pubblico dove ei giunge senza esservi aspettato, e affine di vedere le cose come sono.

Dopo questa visita a Dio ed agli uomini, il Papa rientra nel suo gabinetto, di cui egli ritiene sempre con se le chiavi, ed ivi lavora infino alle dieci di notte, ora questa in cui S. S. suole ricevere un cardinale amico nell'atto in cui si sta rifecondando parcameto, e dopo prega di bel nuovo, poi si pone a letto.

(Conservatore)

Il 22 dicembre prossimo p. vi fu adunanza generale nel circolo romano per l'elezione del presidente e degli altri ufficiali di quella numerosa e ragguardevole società. Notiamo specialmente la nomina del signor Samuele Alatri israelita, perchè fa molto onore alla società, la quale prova così col fatto essere ormai cessato quel pregiudizio che stava ingiustamente contro gli Israeliti. Ora se nella capitale del mondo cattolico si rende così segnalata giustizia, avvertendo in tanto guiso il governo di dover finalmente abolire la barbara legislazione che governa ancora gli Ebrei, noi domandiamo ai Francesi perchè non si associno i Romani, e perchè i fatti sono ancora discordi dalle parole?

Leggiamo nell'Italia. Dimande del popolo romano fatte per venire privatamente a Pio IX pontefice e padre della patria dal popolano Cicciacchio il giorno 27 dicembre 1847.

Libertà di stampa — Allontanamento dei gesuiti — Armamento civico — Strade ferrate — Abolizione degli arbitri nella polizia — Codici con leggi utili ed apprezzati — Istruzione pubblica — Scuola politecnica — Incongruimento alle arti — Abolizione del monopolio — Leggi italiane — Emancipazione israelitica — Commercio unificato — Municipi provinciali riformati — Corrispondenze postali riformate e garantite — Scuola di pubblica economia — Artiglieria civica — Pubblicità degli atti della consultazione di stato — Secolarizzazione di alcuni impieghi — Asili infantili — Riforma negli usi di carità — Industria animata — Colonie nell'agro romano — Riordinamento nella milizia — Libertà individuale garantita — Riserva della guardia civica organizzata — Matrimoni congiugati — Abolizione del giuoco del lotto — Amnistia in 2/3 politici liberali reclusi in Cività eccelsiana — Inducia nel popolo — Freno agli incessanti arbitri — Abolizione dei fidej commessi — Riforme nelle miniere — Importe ai preti e corporazioni religiose ciò che devono a Pio IX ed alla chiesa, cioè amore e rispetto — Abolizione degli appalti camerali.

(Italia)

PONTRÉMOLI (25 dicembre) — In quest'oggi parte per Firenze un indirizzo al principe, col quale tutti i Pontremolesi che sanno scrivere ratificano le proteste fatte per non essere separati dalli Toscani e dichiarano che le pratiche fatte dal mini-

cipio e dalla commissione sono state eccitate dalla popolazione; e nuovamente protestano che non cederanno se non alla violenza ed alla forza maggiore.

DUE SICILIE. — Si conferma la notizia di che nella sera del 25 dicembre abbia avuto luogo in Napoli un popolare tafferuglio che continuava tuttavia alla partenza del vapore.

In conseguenza di quello del 14 erano stati arrestati altri molti signori dell'alta aristocrazia. Dicevasi pure che avevano avuto luogo grandi cambiamenti nell'interno servizio del palazzo, dove si crede dal governo sia pur anche penetrata la peste rivoluzionaria; che il duca Bisignani ministro di Casa Reale era stato destituito, e nominato in di lui vece il principe Scilla, ministro degli affari esteri, ed in sostituzione di questi il duca di Comitini.

Aspettavasi con ansietà l'imminente ritorno della flotta inglese nella baia di Napoli....

(Riforma)

STATI ESTERI

INGHILTERRA. Londra 28 dicembre. — Si dice che il governo Olandese ha l'intenzione d'aprire il porto di Surinam alla bandiera di tutte le nazioni, rinunziando così al sistema d'esclusione sinora seguito.

— Un giornale spagnolo, rendendo conto di una lettera ricevuta da Londra, chiede vengano attentamente considerati i gran preparativi militari che si fanno in Inghilterra. 150,000 uomini di milizia saranno messi in piedi con armi ed uniformi delle truppe di linea. Otto milioni di lire sterline sono destinati alle fortificazioni di Jersey, Guernsey, Alderney, Plymouth, Portsmouth, e di altri porti del canale e del mare del Nord. A Walswick si preparano batterie di 40 pezzi di vario calibro; si costruisce un gran numero di battelli a vapore; tutti i battaglioni d'artiglieria saranno aumentati d'una compagnia; la direzione di questo corpo si aduna tutti i giorni; infine l'armata intiera sarà messa sul piede di guerra, ossia nello stato in cui trovavasi nel 1815.

(dalla Riforma)

— Si legge nello *Standard* del 27 dicembre:

« Si ricevettero novelle dalle Indie occidentali sino alla data del 23 novembre. Alla Barbada la banca delle Indie occidentali sospese i pagamenti pel 1 dicembre. Si crede tuttavia generalmente che la sospensione non sarà che temporaria, e che la banca riprenderà fra breve il corso degli affari. »

(Débats)

FRANCIA. — Il *National* disapprova altamente la promozione del signor Makau alla dignità d'ammiraglio, ed il mandato che forzò il signor Borely a ritirarsi dal suo posto di Procuratore generale alla residenza d'Aix.

— Si fece correre la voce nei dipartimenti che gravi tumulti erano successi in Parigi nella giornata del 26 dicembre. La sola cagione di questi rumori si è probabilmente l'ordine di consegnare tutte le truppe durante le giornate dell'apertura delle Camere, all'eccezione di quattrocento uomini che dovevano fornirsi da ciascuno dei reggimenti per far ala durante il passaggio del Re, e la precauzione presa di rimettere ad ogni soldato tre pacchi di cartocci.

— Si annunzia in modo positivo il richiamo del sig. Bois-le-Comte; ma si aspetta che sia finita la discussione dell'indirizzo prima di rendere ufficiale questa determinazione. Il sig. Bois-le-Comte intanto continuerà la sua residenza a Bale e non ritornerà a Berna. Al suo ritorno a Parigi, l'amico dell'ex Sonderbund rimpiazzerà a Napoli il signor Bresson; si designano per succedergli presso il Vorort il signor de Bussieres od il signor de Lagrénée.

— Il giornale *le Censeur de Lyon* dà per positivo « che un'ordinanza della polizia assimila i cittadini agli albergatori di professione. Essi non possono ricevere alcun ospite in casa loro senza farne la dichiarazione alla polizia. »

— Il *National* dà la lista dei membri dell'opposizione che mancavano alla seduta di ieri. Nel caso che questi membri fossero stati presenti, dice il *National*, il signor Odilon Barrot avrebbe avuto 43 voci di più; « poichè i voti precedenti autorizzano a pensare che tutti i deputati, dei quali noi notiamo l'inesattezza, avrebbero scritto sul loro voto il nome che l'opposizione aveva adottato. »

CAMERA DEI PARI

Seduta del 29 dicembre; — presidenza del sig. Pasquier.

La camera dopo d'aver tirato a sorte i membri che devono comporre i *bureaux* e provvisto all'organizzazione di questi, procedè alla nomina 1.º dei membri del comitato delle petizioni; 2.º dei membri della commissione che deve preparare, risulta un progetto di risposta al discorso del Re. Questa commissione è composta dei signori Renouard, de Barante, de Broglie, de Villemain, de Ségur, Passy e Lebrun.

— Il sig. Stroek segretario della società di civilizzazione di New-York giunse testè a Parigi. Recasi a Roma per presentare al Papa l'indirizzo che fu votato nel meeting solenne tenuto verso il fine di novembre a New-York. — Quest'indirizzo che esprime i sentimenti della più alta ammirazione per il Capo attuale della Chiesa è sottoscritto da alcune migliaia di firme.

— Si legge nella corrispondenza di Parigi del *Times* « il signor Guizot indirizzò al gabinetto di Londra, Vienna, Berlino e San Pietroburgo una copia della sua nota in risposta al rifiuto fatto dalla dieta Elvetica, di accettare la mediazione di questo potenza. Il sig. Guizot dichiara in questa nota che la dieta avendo distrutto il patto federale, le potenze si riguardano come sciolte dalle obbligazioni che i trattati del 1815 loro imponevano verso la Svizzera. »

— Leggesi nello stesso giornale ed alla stessa rubrica — Il principe di Metternich indirizzò due note, l'una al governo Britannico, l'altra a Luigi Filippo, concepite negli stessi termini, per avvertirli che S. M. l'Imperatore erasi deciso di aumentare le sue truppe nel regno Lombardo-Veneto, ma solamente a titolo di misura di precauzione, cagionate dai moti degli stati vicini.

SVIZZERA. — Scrivono da Bale il 28 dicembre alla nuova Gazzetta di Zurigo. « L'ambasciatore di Francia accompagnato dal suo secondo segretario partì quest'oggi per Neuchatel, ma si assicura che lunedì prossimo sarà qui di ritorno. Il conte Reinhard, primo segretario d'ambasciata recossi a Fribourg nel

Beisgau e trovò il segretario di legazione dell'ambasciata Russa.

Il governo di Lucerna decise il 24 che le corporazioni religiose seguenti dovranno pagare in denari e dentro il termine di giorni quindici un milione di lire: 1.º il convento di sant'Urbano 500,000 lire. 2.º Lo stabilimento pio di Munster 400,000 lire. 3.º Gli altri conventi 100,000 lire di Svizzera. Il governo prenderà delle misure ulteriori.

Queste misure dipenderanno dalla premura che verrà manifestata dalle corporazioni summentovate. Dietro gli ordini del Vorort le truppe d'occupazione, nel cantone di Lucerna, saranno ridotte a quattro battaglioni d'infanteria; per ora però il cantone sarà ancora occupato da tredici battaglioni d'infanteria e tredici compagnie d'armi speciali. Sino al dì d'oggi l'armata d'occupazione era ripartita in tre divisioni Burekart, Donats o Ziegler. Il generale in capo licenziò testè i due primi comandanti dello stato maggiore della divisione. Si è il colonnello Ziegler che comanderà da solo tutte le truppe.

Nel gran consiglio di Fribourg si fece la mozione d'introdurre nella nuova costituzione delle disposizioni sui rapporti della chiesa collo stato. La mozione fu adottata alla maggioranza di 40 voti contro 7. Il gran consiglio fu sospeso sino al 3 gennaio.

— I due celebri professori ed amici Michelet e Quinet hanno scritto ai deputati della dieta la seguente lettera:

Signori,

« Degnate aggradire le congratulazioni e i voti di due uomini i quali han combattuto, primi nel loro paese, il nemico che ora cacciate dal vostro. Nessuno più di noi è lieto di questa vittoria, gloriosa di questa moderazione. »

« Voi avete consolata la Francia. »

« Padri antichi, e maestri della libertà repubblicana, del governo dell'avvenire, continuate a darne al mondo la vera tradizione. »

« Mentre la Calabria, la Polonia, il mondo intero fuma del sangue dei martiri nostri, de' martiri della libertà, dove essa regna non si sparge sangue, non si fan violenze, la pace regna in compagnia della forza. Aprano tutti gli occhi e riconoscano a tanto spettacolo qual è la causa di Dio. »

« Che i nostri nemici, nella coscienza della lor debolezza reale, della loro imminente ruina, siano furiosi, barbari, ciò si comprende. Ma per noi il mondo, l'avvenire è il nostro certo retaggio. La contesa, la guerra stessa, voi ce l'avete mostrata, non turbano punto le anime vostre. »

« Possiate voi perseverare! Possiate esser sempre al disopra della guerra, al disopra della vittoria! Possiate fondare con questo grande esempio un nuovo diritto per l'Europa! Possiate aver cominciata dal trionfo di voi su voi stessi un'era magnanima! « Voi avete de' risentimenti legittimi, e voi li attuterete. Quelli di voi che han più sofferto prenderanno un privilegio glorioso, l'iniziativa dell'oblio. »

« Se a noi vostri ammiratori, a noi che combattevam di cuore con voi, fosse permesso tenervi di noi stessi parola, diremmo che, occupati amendue a scrivere le rivoluzioni francesi ed italiane, abbiamo tratta da questo studio un'istruzione comune. Il terrore ci comparve come una rapida scala di cui non si scende un gradino senza discenderli tutti; e l'ultimo è l'abisso. In nome della fraternità, non discendetelo il primo! »

« Se qualche reazione particolare scoppiasse, il Consiglio sovrano, si saggio nell'uso della forza, mostrerebbe la stessa prudenza nel limitarne l'abuso. L'unità nazionale che cercate e volete sarà compromessa al pari dell'umanità da ogni parzial violenza. Costituite, uomini della Svizzera, la vostra unità per lo vie della clemenza! »

Parigi 12 dicembre 1847.

QUINET — MICHELET

(Dalla *revue de Genève*)

AUSTRIA. — Il clero di Graetz essendosi rifiutato di seppellire un impiegato della municipalità che non aveva voluto ricevere i sacramenti, quest'incidente produsse un grande fermento negli abitanti di questa città.

ALEMAGNA. — Nella seconda Camera degli stati di Hesse-Darmstadt si manifestò un'opposizione pronunciata ed energica.

Nella seduta del 22 10bre si discusse la risposta al discorso del duca. Il sig. di Gageron sostenne che le disavventure accadute in questi ultimi anni non debbono essere attribuite alla carestia ma bensì all'imperfezione della legge elettorale e dell'organizzazione comunale, come pure alla difficile situazione in cui trovasi la stampa.

Propose perciò venisse in questo senso corretto il § 2.

Il sig. Zitz fece una proposizione in favore della libertà di stampa sia per l'Alemagna in generale, che pel ducato di Hesse-Darmstadt in particolare.

M. Wernher parlò in favore della diminuzione degli imposti, e chiese venisse in questo senso corretto l'articolo che li riguarda. Queste tre proposizioni vennero adottate. (Riforma)

OLANDA. — Una modificazione importante ebbe luogo ultimamente nel gabinetto olandese. I sigg. Van Hal, ministro delle finanze, ed il generale della Sarraz ministro degli affari stranieri, hanno dato la loro dimissione e furono nominati ministri di stato: sono sostituiti dal conte Van Randwyck che lasciò il ministero dell'interno per quello degli affari esteri; Van Duivedyze venne nominato ministro dell'interno, ed il cavaliere Van Rappard ministro delle finanze.

NOTIZIE DEL MATTINO

ROMA. — 29 dicembre — Bullettino della consulta di stato. Oggi i deputati si sono adunati per votare definitivamente il regolamento organico della consulta di stato; fatte le lievi emende risultate dalle passate animatissime discussioni. La votazione lo ha approvato colla maggioranza di 15 sopra 8 voti.

(Pallade)

INGHILTERRA. — Aumento aspettato nell'esercito. Odesi per ogni dove che si sta maturando il progetto di formare un'armata di riserva. Conseguentemente in varii circoli s'è adottato il pensiero di chiamare l'attenzione del governo sulla convenienza di ricavarne li uffiziali dalla lista degli ammessi a mezza paga.

(Post.)

IRLANDA. — Giornali e lettere di Dublino giunte oggi ci recano notizia di serie ostilità successo fra i partigiani della rivocazione.

(Galiganis)

FRANCIA. Parigi 31 dicembre. — Varie persone solitamente ben informate, mostrarono oggi alla borsa di temere seriamente di tre case tedesche di commercio, l'una a Colonia, l'altra a Francfort, la terza a Vienna.

(La Presse)

— Il *Moniteur Algérien* del 25 dicembre conferma le ultime notizie date dall'*Akhabar* pegli avvenimenti del Marocco, ed ag-

giunge: « Pare che prima di muoversi Abd-el-Kader abbia commesso l'errore di esporre ai suoi soldati il suo piano, e d'invitare chiunque non si sentisse pronto a vincere o morire, a rimanere alla deira colle donne ed i fanciulli. »

Nella notte dell'11 al 12 fece spingere quattro camelli coperti di pece ed infiammati contro il campo marocchino. Ma lo stratagemma non fu coronato da successo; il campo era levato, ed il figlio dell'imperatore s'era ripiegato ritirandosi per attirare l'Emir ancor più lungi dalla deira.

Al mattino tutti i campi marocchini fecero un movimento concentrico sull'emir, che colla sua piccola truppa dovette aprirsi un passaggio colle armi alla mano.

Abd-el-Kader sperava di ritornare alla deira de di ritrovarvi appoggio nelle tribù sue parteggianti. Ma combattendo se n'era egli allontanato, e per riguadagnare le rive della Moulouia dovette ancora una volta aprirsi la via col ferro. Più di 250 de' suoi più bravi soldati erano caduti, e non ritrovò più che gli avanzi della deira. Le tribù in cui egli fidava avevano assaltato i suoi *douars* e saccheggiatili.

« Si aggiunge che gli stessi fratelli d'Abd-el-Kader, Sidi-Mustafa e Si-Said hanno scritto al generale di Lamoricière per chiedergli l'amara della Francia. Ma li medesimi avevano nettamente dichiarato che scrivevano in proprio, e che Abd-el-Kader non sarebbe in niun caso sommerso ai cristiani. »

— Nella seduta del 31 dicembre mediante la nomina del sig. Lacrosse a quarto segretario, trovandosi la camera definitivamente costituita, se ne diede conoscenza al re ed alla camera dei pari.

Furono quindi votati ringraziamenti al comandante superiore della guardia nazionale; e si dichiarò che lunedì la camera si riunirebbe in pubblica seduta per udire una comunicazione del governo; che alle due si dovrebbe alla nomina della commissione per l'indirizzo al Re, di quella delle suppliche e della commissione di contabilità. (Moniteur)

Si legge nel *Journal de Liège*: Riceviamo dal nostro corrispondente di Brusselle sotto la data di domenica, la notizia che il governo prussiano ha risolto di ristabilire sui nostri carbon fossili l'antico diritto che aveva notevolmente diminuito da qualche anno.

Le ultime notizie d'Olanda e d'Amburgo dicono che il freddo vi è rigorosissimo, per modo che il commercio del Baltico può riguardarsi come chiuso pella stagione. — Siccome il *bill* adottato per la sospensione di diritti sui grani scade il 1. di marzo, non è probabile che una considerevole quantità se ne possa importare dal continente.

— S. A. R. la principessa Adelaide, sorella del Re morì verso le tre ore e mezza del mattino al palazzo della *Tuileries* in seguito ad una breve malattia che in nessun modo lasciava presenire una disgrazia così pronta. Questa vita che Dio s'era compiaciuto in ornare d'un raro merito, e di tutto lo virtù si spense io poche ore e senza patimenti.

Ognuno conosce qual fosse la tenera devozione di questa nobilita principessa pel fratello; era per così dire la religione della sua vita, ed ella univa in quest'ardente amore la Francia, cui i destini del Re sono così strettamente collegati.

L'afflizione del Re è viva e profonda, ma il suo coraggio e la sua fermezza che i grandi interessi della Francia animano e sorreggono, sono avvezzi a resistere a qualunque prova per ardua e penosa ch'ella sia. (Moniteur univ.)

SPAGNA. — La gazzetta di Madrid del 25 pubblica tre decreti. Col primo la regina accettando la rassegna del ministro Orlandò fondata sulla sua cattiva salute si dichiara soddisfatta della sua intelligenza e del suo zelo. Col secondo nomina il sig. Rocca di Yagores a ministro della marina, e col terzo, rilevando il general Narvaez, per motivi da questo allegati, dal carico del portafoglio della guerra, lo conferma presipente del consiglio de' ministri, e nomina a ministro della guerra il tenente generale Figueras. (Galiganis)

PORTOGALLO. — L'*Iberia* giunta a Londra da Lisbona reca notizie e lettere del 24 dicembre.

Il ministero erasi difatti ritirato ed erasi formato il seguente Presidente del consiglio e ministro degli affari esteri, coll'interim a quel di guerra, il duca di Saldanha; agl'interni, Bernardo Gorgao Henriquez; alle finanze, Joaquin José de Queiros.

Il nuovo ministero sebbene puro cartista era stato accolto senza disturbi. A Lisbona avevano avuto luogo varie scosse di terremoto, però senza gran guasti. La squadra di Napier era uscita dal Tago il 22. Il governo francese e quel di Spagna s'erano rifiutati di prender parte alla protesta fatta da Sir Hamilton Seymour contro le elezioni. Lo stato del mare aveva impedito l'*Iberia* di toccare Oporto; e fra i passeggeri di questo legno vi era pure la baronessa di Yaronnes con suo figlio. (Galiganis M.)

Il duca della Vittoria è in marcia verso la Spagna. (idem)

MILANO. — Da lettera del 4 ricevuta in questo punto abbiamo triste anzi spaventose novelle da Milano. La faccenda del fumare insanguinò di bel nuovo questa infelice città. Turbe di soldati e di uffiziali corsero le vie fumando, e fischiate da alcuni, sguainate le spade irruperono sugli inermi, sui curiosi, su quelli che andavano per le proprie bisogna, ferendo ed uccidendo senza misericordia.

Investirono i poveri cittadini sino entro le botteghe, dimodochè abbiamo a noverare una ventina di feriti e quattro o cinque morti o moribondi. Fra i morti trovasi sventuratamente il Consigliere d'appello Manganini, ucciso dirimpetto alla Galleria De-Cristoforis.

I commenti all'Europa, la giustizia a Dio.

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

COI TIPI DEI FRATELLI CANTARI
Tipografici Editori, via Donagossa num. 32.